

il **ciclostile**

ESPRESSIONE DELL'ASSOCIAZIONE **MEMORIA IN MOVIMENTO**

**PARTE
UN NUOVO
SENTIERO DELLA
MEMORIA
PER UN
FUTURO
ATTIVO**

n.0
DICEMBRE
2019

PUBBLICAZIONE
NON A SCOPO
DI LUCRO

sommario

- 03** La memoria (filo teso della storia) per cambiare il mondo.
di Angelo Orientale
- 05** Le riforme come risposta alle lotte operaie e studentesche di fine anni Sessanta.
di Diego Giachetti
- 09** Sullo Statuto dei Lavoratori.
di Fernando Argentino
- 14** La guerra uccide quello che alla loro pace è sopravvissuto. Riflessioni sul pacifismo necessario oggi.
di Alfonso Conte
- 16** Il meraviglioso sorriso del compagno Eugenio Melandri.
di Alfio Nicotra
- 18** Intervento su Eugenio Melandri.
di Pietro Ravellese
- 20** I giovani e la memoria storica.
del Collettivo studenti ribelli - Salerno
- 22** Piccola cronaca di un rapporto nato casualmente.
di Walter Ricetto
- 24** La Libertà del Software Libero.
di Enzo De Simone



Memoria in Movimento

Associazione Volontariato ODV

Sede legale c/o Studio Torre, corso V. Emanuele 14 - 84123 Salerno

Iscritta al Registro Regionale delle O.D.V. della Campania

con D.P.G.R. n° 229 del 3 giugno 2015 c.f.: 95148010655

email: memoriainmovimento@gmail.com

info@memoriainmovimento.org

Presidente **Angelo Orientale** .

Comitato direttivo: **Bianco Caterina, Conte Alfonso, Leo Benito.**

La MEMORIA (filo teso della Storia) PER CAMBIARE IL MONDO



Tutti i miei coetanei - e quelli delle generazioni precedenti alla mia - sanno benissimo che il ciclostile è stato lo strumento più diffuso e più usato per comunicare, diffondere, confrontare, pubblicizzare, organizzare, lottare, denunciare, mobilitare e costruire grandi movimenti.

Qui, sotto i vostri occhi, avete il numero 0 del “bollettino dell’associazione Memoria in Movimento” che ha come scopo principale e fondativo quello di costruire/ricostruire un archivio storico della sinistra salernitana (non solo cartaceo ma anche multimediale e online).

Una memoria della sinistra intesa non solo nelle sue articolazioni partitiche e organizzative in senso lato, ma con una particolare propensione/attenzione ai movimenti (operaio, femminista, studentesco, pacifista, ecc.) e alle loro articolazioni culturali (scrittura, poesia, teatro, musica, fotografia, ecc.).

Ecco spiegato perché la testata che abbiamo scelto (il CICLOSTILE) ci sembra la più ovvia.

In realtà inauguriamo questo bollettino in una data da festeggiare: un compleanno. Infatti, esattamente 6 anni fa, alla fine del 2013, fondammo e formalizzammo la nostra associazione. L’atto formale fu redatto da 10 “pazzi” soltanto (così fummo definiti), “demandati”, però, da diversi altri (pazzi). Alcuni di quest’ultimi, mi riferisco ai compagni Paoluccio e Giovanni (Giovanni Procida e Paolo Abbagnale) non ci sono più ma, nella nostra memoria e nei nostri cuori, ci saranno

sempre perché, con la loro vita affianco e dentro il movimento operaio salernitano, rappresentano lo “spirito” migliore di ciò che vogliamo realizzare con l’associazione. Mi sembra, inoltre, giusto e doveroso citare e ringraziare gli altri 9 “pazzi”: Giacomo, Tonino (grimaldello), Tonino (cartuccia), Maria Rosaria, Alfonso, Massimo, Eugenio, Enzo e Lucio.

Per questa operazione, malgrado lo scetticismo di tanti; malgrado molti confondano ancora il nostro scopo con la “nostalgia”; malgrado i tanti che si dichiarano “moderni” e sostengono che queste “operazioni sono retrò e senza senso”; e malgrado tantissime difficoltà materiali (la sede, i soldi, ecc.), abbiamo testardamente iniziato a tracciare un piccolo sentiero e altrettanto caparbiamente vogliamo percorrerlo fino in fondo.

Lo scopo dell’associazione è il recupero e la conservazione di una memoria fatta dalle generazioni che hanno costituito la sinistra salernitana. Una sinistra che ha fatto tanto ma che oggi, nelle sue proposte, non riesce più ad esprimere un senso di appartenenza e di costruzione per una “comunità” attiva ed efficiente. Per questo motivo vogliamo stimolare l’uso “politico” della memoria, con iniziative, seminari e quant’altro possa esserci utile per riflettere sull’oggi.

Compito alquanto difficile, visto che - soprattutto a livello provinciale - è difficile trovare forme organizzate di rappresentanza collettiva con cui confrontarsi, dialogare, interagire. Tali difficoltà saranno superate, in parte, col nostro attivismo,

costruendo momenti di riflessione e di approfondimento della tematiche e degli argomenti che toccano le nostre vite.

Un esempio - *come da cosa nasce cosa*: nel ricordare i meritevoli giuslavoristi Fabio Mazziotti e Antonio Siniscalco, è nato un confronto sulle conquiste sociali ottenute grazie al movimento operaio e sindacale, e di come le manomissioni e abrogazioni sulla L. 300 (lo Statuto dei Lavoratori) registrate negli ultimi anni abbiano significativamente ridotto i diritti non solo di chi lavora. Cito volentieri tale incontro perché, già da questo numero, inizia un percorso di approfondimento sullo Statuto citato, che sfocerà in un'iniziativa organizzata per la prossima primavera.

Nel nostro piccolo, umilmente, cerchiamo di offrire alla sinistra alcune opportunità di discussione, segnalando temi a nostro giudizio importanti e, a volte, trascurati. Un esempio è la questione internazionale legata alle dinamiche tra Nord e Sud del mondo, che continueremo ad affrontare dopo averlo già fatto in una specifica iniziativa dello scorso settembre. Non a caso, in questo numero 0, affronteremo questo argomento in due occasioni: la prima, con un articolo sull'iniziativa di uno dei nostri soci parlando "a margine" dell'iniziativa stessa; la seconda, ricordando - con due articoli - un grandissimo uomo scomparso pochi giorni fa, che ha dedicato interamente la sua vita a questo argomento: Padre Eugenio Melandri. Due articoli/ricordo, quindi: uno di un pacifista cattolico che insieme a tanti di noi lo ha conosciuto e frequentato; l'altro - con l'autorizzazione dall'autore - riproponendo un articolo pubblicato da un sito dell'area Cgil del presidente nazionale di "Un ponte per" che per un periodo di tempo è stato uno dei suoi collaboratori più vicini.

In questo numero troverete, inoltre, una vera e propria cronaca molto personale, da "esterno", di cosa abbia significato, per un ex lavoratore torinese, il

partecipare, a Salerno, alle iniziative che abbiamo realizzato ad Aprile. E poi un punto di vista "attuale", del collettivo "Studenti Ribelli" con cui collaboriamo, che si interroga sul loro essere giovani (età media 16/17 anni) e il rapporto che hanno con la memoria storica.

Per questi motivi - e per altri che scoprirete - troverete "il CICLOSTINE n.0" oggettivamente "lunghetto" (una tantum). Ma ciò è servito per descriverne la complessità ed il ruolo che speriamo il nostro bollettino abbia in futuro e cosa aspettarsi da esso.

Continuo - e concludo - elencando altre due importanti aspetti del nostro bollettino.

Già a partire dal numero 0 inizia una nuova collaborazione con l'associazione HOP FROG e con il suo presidente Vincenzo De Simone. Grazie a loro, infatti, ci sarà una speciale rubrica (un articolo per numero) su tutto quello che gira intorno al mondo dei software e delle loro applicazioni. In realtà questa collaborazione è nata il giorno stesso in cui siamo nati: è grazie alle loro competenze e alla loro disponibilità che riusciamo a gestire il nostro sito che contiene al proprio interno la piattaforma per il nostro archivio storico online.

L'ultimo oggetto che sottolineo è il battesimo della nostra newsletter (ogni tanto andate a controllare nello spam se c'è qualcosa di nostro) e della nuova email che è info@memoriainmovimento.org (che un po' alla volta sostituirà quella che stiamo usando ancora oggi). Infatti saranno i due strumenti che utilizzeremo per inviarvi il nostro periodico. Se volete aggiungere amici, parenti, uomini e donne alla nostra newsletter, inviate le loro email all'indirizzo appena segnalato.

Grazie per l'attenzione e buona lettura.

Salerno, 9 novembre 2019
Angelo Orientale



LE RIFORME COME RISPOSTA ALLE LOTTE OPERAIE E STUDENTESCHE DI FINE ANNI SESSANTA

VERSO IL 50° ANNIVERSARIO DELLO STATUTO DEI LAVORATORI

*Di seguito i primi due
contributi al dibattito.*

Le lotte studentesche e operaie della fine degli anni Sessanta che effetti ebbero sulla politica del governo? Come reagì quel mondo alla contestazione di massa che saliva dal basso? L'immagine trasmessa dalla cronaca politica nel periodo che va dal 1968 al 1972 ci consegna un succedersi di governi a breve termine, minati da crisi, rimpasti e ricostituzione di maggioranze, tutte per lo più nell'ambito dell'allora area di centro sinistra costituita dal Partito socialista, repubblicano, socialdemocratico e dalla Democrazia cristiana, partito di maggioranza relativa. Tuttavia, dietro questa immagine "carnevalesca" della politica si concretizzò un dinamismo riformatorio, spesso sottovalutato o dimenticato. I partiti di governo e, in particolare la Dc e il Psi non potevano non risentire dei fermenti sociali in atto. I loro dirigenti non potevano rimanere insensibili alle pressioni per il mutamento provenienti dalle loro stesse organizzazioni collaterali, come le Acli e la Cisl, la Cgil e la Uil. Il Psi appena uscito sconfitto dalle elezioni politiche del 1968 e incalzato dall'affermazione dello scissionista Partito socialproletario (Psiup), costituitosi nel 1964, aveva tutto l'interesse ad animare con proposte e progetti la sua partecipazione alla maggioranza governativa. Spingeva in questa direzione anche l'esito del voto alle elezioni politiche del 1968 che registrarono l'avanzata elettorale dell'opposizione di sinistra, comunisti e socialproletari, mentre s'indeboliva la forza dei socialisti e dei socialdemocratici, componenti determinanti dei governi di centro sinistra a guida democristiana. Una situazione nuova che lasciava già presagire per un futuro non troppo lontano, aperture verso i comunisti per realizzare il programma dei primi governi di

centrosinistra, andando così incontro alle richieste dei sindacati e dell'opposizione di sinistra sui problemi della casa, della scuola e dell'università, dei contratti agrari, del fisco, delle pensioni¹.

La stagione delle riforme

Resta il fatto che l'attività del Parlamento sul fronte delle riforme non fu trascurabile e riguardò vari aspetti dell'organizzazione istituzionale, sociale e politica del paese. L'elenco è notevole e val la pena di ricordarlo. Abbandonato il progetto di riforma scolastica del ministro Gui, oggetto scatenante della protesta studentesca, furono emanati diversi provvedimenti quali il riconoscimento del diritto di assemblea nelle scuole medie superiori, l'abolizione dell'esame di maturità ginnasiale e la liberaliz-



zazione degli accessi all'università. Furono istituite le regioni, 22 anni dopo la disposizione costituzionale e furono indette le elezioni per i consigli regionali nel giugno 1970. Fu introdotto il referendum, anch'esso previsto dalla Costituzione, ma definito nei suoi meccanismi operativi solamente nel maggio 1970. Fu approvata la legge sul divorzio il 1° dicembre 1970. Il 22 maggio 1970 fu emanato un provvedimento di amnistia nei confronti dei circa 14.000 cittadini denunciati nel corso delle agitazioni dell'autunno caldo. Entrò in vigore una nuova legge urbanistica e per la costruzione delle case popolari (1971) e dei fondi rustici, con provvedimenti che avvantaggiavano gli affittuari. S'introdusse una legge tributaria con un nuovo sistema di tassazione progressiva (1971).

Parallelamente altre riforme riguardarono il mondo del lavoro: riforma delle pensioni, eliminazione delle gabbie salariali, Costituzione della cassa Integrazione Guadagni Straordinaria, Statuto dei lavoratori. Si trattò di provvedimenti legislativi e contrattuali che costituirono «un impressionante insieme di conquiste da parte del movimento operaio italiano, qualcosa per il quale è difficile trovare dei precedenti storici»². Una situazione particolare, una bolla nella storia del capitalismo italiano che sarà progressivamente sgonfiata e stravolta a favore, nuovamente, della borghesia, mediante le varie controriforme che hanno azzittito quelle condizioni troppo vantaggiose per i lavoratori, i pensionati, i giovani in cerca d'occupazione.

Si trattava di provvedimenti dovuti all'impulso del socialista Giacomo Brodolini (1920-1969), già militante nel Partito d'Azione, poi dal 1948 nel Partito socialista, vicesegretario nazionale della Cgil (1955-1960), eletto deputato nel 1953 e senatore nel 1968, nel dicembre divenne Ministro del lavoro e della previdenza sociale nel primo governo di Mariano

Rumor (1968-1969) e, in tale ruolo, promosse una vasta attività legislativa in materia previdenziale e sindacale e fu uno dei principali sostenitori dello Statuto dei lavoratori, divenuto poi legge nel 1970. Un attimo prima dell'autunno caldo si ebbe l'abolizione delle gabbie salariali, quel meccanismo che, a parità di lavoro svolto, differenziava il salario in base alle aree geografiche nelle quali si svolgeva l'attività lavorativa. L'Intersind sottoscrisse l'abolizione il 21 dicembre 1968, mentre la Confindustria cedette solo dopo lo sciopero del 23 febbraio 1969, firmò l'accordo il 18 marzo e divenne effettivo dal 1° luglio 1969. La Legge 1.115 del 1968 istituì la Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria che integrava quella ordinaria e prevedeva la possibilità anche per i lavoratori di aziende costrette a sospendere per processi di ristrutturazione di usufruire erogazioni dell'INPS a copertura di una parte del reddito venuto a mancare.

Nel 1969, con la legge del 30 aprile, n. 53, fu riformato il sistema pensionistico che, per l'epoca, divenne uno dei più avanzati d'Europa. La riforma stabiliva l'adozione generalizzata della formula retributiva per il calcolo della pensione. L'ammontare della pensione non dipendeva più solo dai contributi effettivamente versati - come avveniva fino allora col sistema detto contributivo, oggi osannato come il giusto del giusto dal liberismo sfrenato - ma si legava alla retribuzione percepita negli ultimi anni di lavoro al fine di garantire lo status acquisito durante l'attività lavorativa. Inoltre, istituiva la pensione sociale per i cittadini ultrasessantacinquenni sprovvisti di assicurazione e privi di un minimo di reddito e quella di anzianità, con trentacinque anni di contribuzione. Introduceva la perequazione automatica delle pensioni, consistente nella loro rivalutazione in base all'indice dei prezzi al consumo.



Lo Statuto dei lavoratori

Sempre per merito di Giacomo Brodolini fu istituita una commissione nazionale per la redazione di una bozza di statuto dei lavoratori alla cui presidenza fu chiamato Gino Giugni, anch'egli socialista che approntò una bozza di disegno di legge con la quale si dichiarava di voler «contribuire a creare un clima di rispetto della libertà e della dignità umana nei luoghi di lavoro, riducendo l'arbitrio nell'esercizio dei poteri direttivo e disciplinare dell'imprenditore». Il disegno di legge accoglieva suggerimenti e spunti derivanti dal progetto, presentato al Congresso di Napoli della CGIL del novembre 1952, durante il quale Giuseppe Di Vittorio sollecitò l'approvazione di uno «Statuto dei diritti dei lavoratori». Brodolini che tanto si era speso per promuovere questa legge, non la vide venire alla luce, morì prematuramente l'11 luglio 1969, poco dopo l'approvazione strappata al Consiglio dei ministri. S'impegnò fortemente per l'approvazione della legge da parte del Parlamento il successore, il democristiano Carlo Donat Cattin, ex-sindacalista della Cisl torinese.

Lo Statuto dei diritti dei lavoratori, votato prima al Senato, fu poi approvato definitivamente il 20 maggio 1970 (legge 300) anche dalla Camera con 217 voti a favore da parte dei partiti del centro sinistra e del Partito liberale; si astennero i comunisti e i socialproletari, votarono contro gli esponenti del Movimento sociale. Il «Corriere della sera» del 15 maggio rilevava il ruolo di protagonista del ministro del lavoro Carlo Donat Cattin nel promuovere la legge. Egli non ha fatto la parte del pompiere, si leggeva, la sua azione è «permeata di asprezze polemiche. Gli imprenditori e le forze politiche moderate – non escluse quelle che militano nella Dc – sono state i bersagli delle ripetute tirate del ministro». Sul quotidiano «L'Unità» del 15 maggio 1970, i comunisti spiegarono la loro astensione motivandola con le lacune che la legge conteneva, che lasciavano «ancora molte armi, sullo stesso piano giuridico, al padronato» ed escludeva dalle garanzie previste i lavoratori delle aziende fino a 15 dipendenti; riconoscevano però che la legge garantiva una serie importante di diritti ai lavoratori. «Lo statuto dei lavoratori è legge», titolò a tutta pagina il quotidiano socialista «L'Avanti!» del 15 maggio e l'articolo di fondo, significativamente intitolato «La Costituzio-

ne entra in fabbrica», elogiava «il riconoscimento esplicito di una nuova realtà, dopo le grandi lotte d'autunno» e affermava che lo Statuto poneva fine a situazioni di fabbrica dove le garanzie costituzionali riguardanti i diritti civili e politici dei lavoratori erano ampiamente ignorate. In effetti, nell'ambito della giurisprudenza del lavoro esso divenne la fonte normativa più importante nel nostro ordinamento, dopo la Costituzione.

La legge n. 300/1970 si articolava in 41 articoli che riguardavano il diritto: di associazione e di attività sindacale, col divieto per il l'imprenditore costituire o sostenere associazioni sindacali; delle rappresentanze sindacali a controllare che fossero applicate le norme atte a tutelare la salute dei lavoratori; di riunirsi in assemblea, di indire referendum su materie inerenti all'attività sindacale; alla libertà di pubblicazioni di testi e comunicati inerenti materie di interesse sindacale e del lavoro; di utilizzo di locali all'interno dell'azienda, di raccogliere contributi e svolgere opera di proselitismo. Inoltre, al fine di promuovere l'attività sindacale, potevano essere concessi permessi per i dirigenti provinciali e nazionali dei sindacati, e i lavoratori chiamati a ricoprire cariche sindacali provinciali e nazionali, nonché a svolgere funzioni pubbliche elettive, avevano diritto all'aspettativa non retribuita e al mantenimento del posto di lavoro. L'azienda doveva concedere permessi di lavoro agli studenti lavoratori.

L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori

In fine, il famoso articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, riguardante la tutela e la conservazione della posizione di lavoro acquisita, applicato solo alle aziende con almeno 15 dipendenti, stabiliva che il licenziamento era valido solo se avveniva per giusta causa o giustificato motivo. In assenza di questi presupposti, il lavoratore poteva fare ricorso alla magistratura e il giudice, se riconosciuta l'illegittimità dell'atto di licenziamento, era obbligato ad ordinare la reintegrazione del ricorrente nel posto di lavoro e il risarcimento degli stipendi non percepiti, oltre che il mantenimento del medesimo posto che occupava prima del licenziamento. Si trattava di un passaggio che poneva forti limiti alla libertà di licenziare da parte delle aziende e, oltre a elencare tutti i casi nei quali la di-



smissione dei dipendenti non era permessa, proibiva l'utilizzo di guardie giurate con fini diversi dalla tutela del patrimonio e degli strumenti audiovisivi per il controllo delle maestranze. Una prima modifica di tale articolo avvenne con la legge n.92 del 2012, conosciuta come legge Fornero durante il governo Monti, con l'introduzione del licenziamento motivato da ragioni inerenti «l'attività produttiva, l'organizzazione del lavoro e il regolare funzionamento di essa»; si poteva cioè licenziare il personale quando calava la produzione, oppure si ristrutturava l'impostazione dell'organigramma produttivo. L'articolo 18, già modificato, è stato abrogato il 29 agosto del 2014, in seguito alla promulgazione e attuazione del Jobs Act da parte del governo Renzi rimanendo comunque in vigore per i soli rapporti instaurati prima del 7 marzo 2015. Da tale data per i nuovi contratti a tempo indeterminato si applica la disciplina del cosiddetto contratto a tutele crescenti,

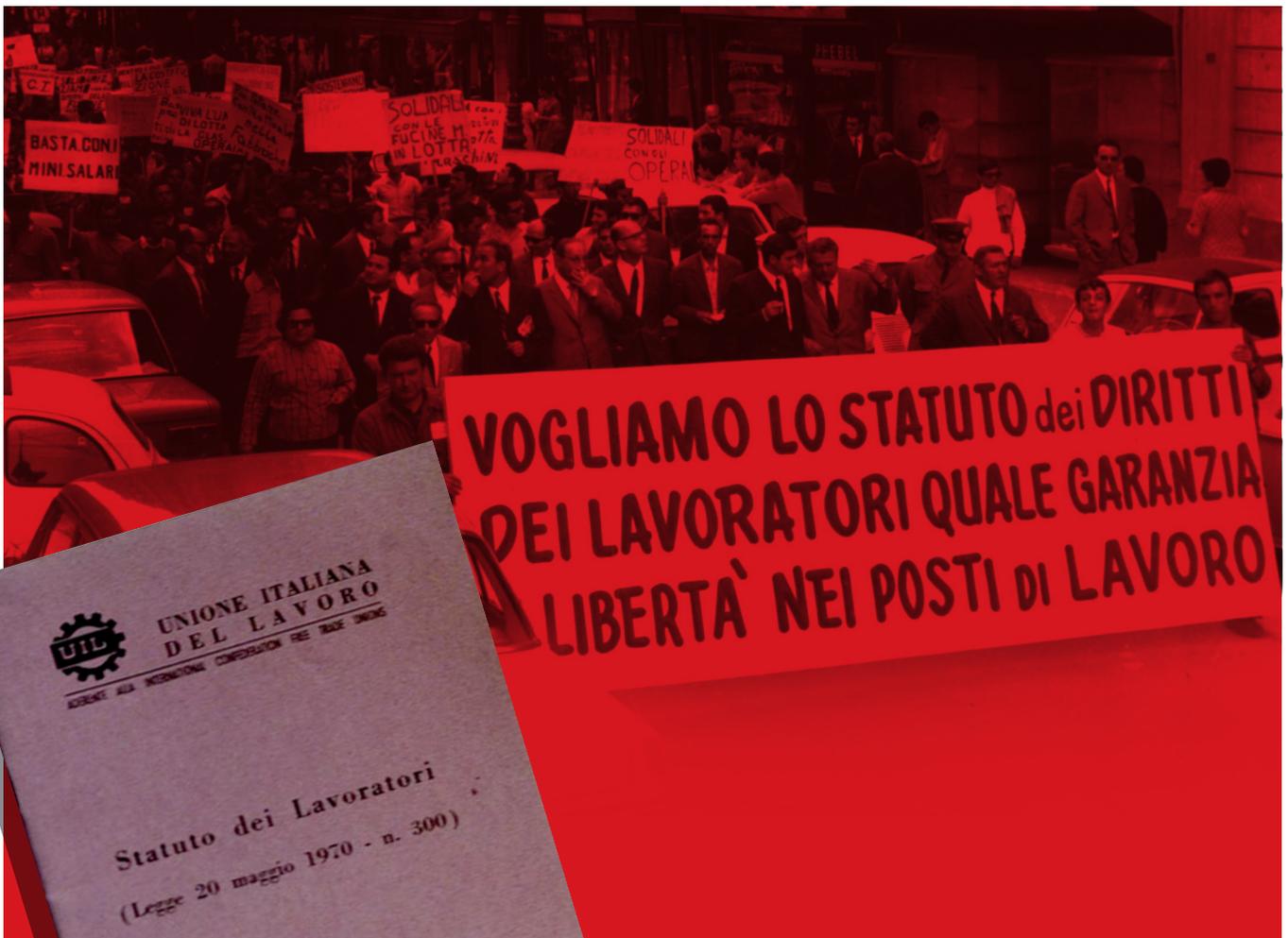
in pratica si può essere licenziati in qualsiasi momento e senza particolari motivazioni. Il reintegro è un evento eccezionale e la procedura per ottenerlo un labirinto quasi impercorribile.

NOTE

1- Cfr., Marco Scavino, in Diego Giachetti, Marco Scavino, *La Fiat in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, Pisa Bfs, 1999, p. 201. Scavino prosegue rilevando che diffusa era l'opinione, attribuita a una parte della Democrazia cristiana, legata al ministro Carlo Donat Cattin, che la gravità della crisi poteva essere risolta solo con un'intesa fra Dc, Pci e altri partiti. Gli stessi comunisti, prosegue, sembravano in qualche modo disponibili ad affrontare una simile prospettiva; non solo Giorgio Amendola ma anche il segretario nazionale Luigi Longo, in un articolo pubblicato su «Rinascita», dichiarò che la situazione richiedeva la creazione di schieramenti politici e governativi nuovi (Marco Scavino, *ivi*, p. 202)

2- Giuseppe Maione, *L'autunno caldo*, Roma Manifestolibri, 2019, p. 218

Diego Giachetti



Sullo STATUTO DEI LAVORATORI

Gli anni '60 vedono nel nostro paese e nella provincia di Salerno la nascita di grandi e medie imprese, con l'avvio di grandi investimenti nel settore metalmeccanico e dell'auto, nell'industria petrolifera, nell'industria petrolchimica, nel settore tessile e dell'abbigliamento.

La crescente domanda pubblica consente di indirizzare al Sud flussi di risorse rilevanti e di trasferire nel Mezzogiorno parti di lavorazioni dalle aree industrializzate del Centro e del Nord del Paese. Salerno è scelta come una delle principali città ove sperimentare questa linea di nuova politica economica. Il settore tessile, dell'abbigliamento e dei filati sintetici ed artificiali è individuato come uno dei principali comparti produttivi che presenta tutte le condizioni per lo sviluppo e un rapido incremento dell'occupazione.

Gli anni '60 sono gli anni della riscossa operaia ed anche in provincia di Salerno è notevolmente aumentato il potere contrattuale dei lavoratori.

I sindacati rilanciano la contrattazione integrativa e in fabbrica le piattaforme vengono affinate e qualificate: liquidazione del sottosalario, aumento delle retribuzioni per operai e impiegati, parità economica delle lavoratrici, revisione delle sperequazioni salariali tra le diverse zone del paese, contrattazione degli organici, riduzione degli orari di lavoro, revisione degli inquadramenti professionali, miglioramento delle prestazioni sanitarie, previdenziali e pensionistiche, pieno riconoscimento del sindacato in fabbrica.

I salari al Sud sono ben più bassi di quelli del Nord. Il sindacato e i lavoratori si troveranno, così, a dover affrontare la linea padronale del contenimento salariale e, pur in presenza di prestazioni eguali, delle retribuzioni differenziate per aree territoriali: è il modello delle "gabbie salariali".

Nel 1961 viene sottoscritto, però, l'accordo interconfederale per la revisione delle "gabbie", che vengono ridotte a 6. Salerno è nella zona 5. Nonostante i miglioramenti, le sperequazioni salariali



per area geografica sono ancora notevoli: a Milano, zona 0, un manovale meccanico guadagna 179,60 lire all'ora, a Salerno solo 151,80, nella 6° zona appena 143,70 lire all'ora!

I lavoratori salernitani sono protagonisti della lotta contro le gabbie salariali.

Anche a Salerno il movimento sindacale è impegnato ad affrontare gli inediti problemi collegati all'industrializzazione calata dall'alto.

L'area industriale di Salerno e, più in avanti, quella di Battipaglia diventano il centro della vita economica e, quindi, delle relazioni sindacali, aree destinate ad una rapida espansione

in relazione agli impianti progressivamente aperti e nel

giro di pochi anni, a Salerno, dalla Marzotto, dalla Pennitalia, dalla Landis & Gyr, dalla Ideal Standard, a

Battipaglia, dalla CTM, dalla

SMAE, dalla Sele Cavi, dalla Superbox, dalla Wurher, dalla Face Sud, a Scafati, dalla Telitalia, a Fisciano, dalla ICG.

L'adeguamento degli impianti alle nuove tecnologie e la riorganizzazione delle attività produttive determinano un forte aumento della produttività, senza, tuttavia, comportare maggiore occupazione, riduzione degli orari di lavoro, incremento dei salari. Nelle grandi imprese, come ad esempio, alla Pennitalia, viene sperimentata la job evaluation, un nuovo metodo di valutazione del lavoro; mentre alla Marzotto si tenta, anche con gli accordi aziendali

I lavoratori
salernitani sono stati
protagonisti della lotta contro
le gabbie salariali.

separati di annullare il valore del contratto nazionale. Le lotte per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, degli edili, degli alimentaristi vedono protagonisti i lavoratori della Provincia che rilanciano anche il tema dell'unità d'azione delle organizzazioni sindacali: i metalmeccanici si impegnano alla creazione dei Comitati Unitari nelle aziende, gli alimentaristi organizzano un Convegno Unitario delle Commissioni Interne, gli edili raggiungono posizioni unitarie sulle politiche urbanistiche e per la casa, i ferrovieri raggiungono accordi unitari sulle Commissioni Interne.

Il fronte di lotta investe progressivamente tutte le altre categorie industriali.

Il 1968 e il 1969 sono anni di aspre lotte sindacali nelle quali emerge prepotentemente il protagonismo della giovane classe operaia salernitana e dei suoi rappresentanti nelle Commissioni Interne e nei primi Consigli di fabbrica: è una nuova ed autorevole avanguardia che darà vita al rinnovato Sindacato dei Consigli di fabbrica.

Le lotte operaie sono guidate dalla fonderia e dalla ceramica della Ideal Standard, dai metalmeccanici della Brolo, della Sassonia e dalla Landis & Gyr, dai vetrai della Pennitalia, dai ceramisti della D'Agostino, dai tessili delle Manifatture Cotoniere Meridionali e dell'Intesa, dalle tabacchine e dai conservieri dell'Agro Nocerino Sarnese, dai lavoratori edili dei tanti cantieri di Salerno, dai braccianti delle grandi aziende agricole della Piana del Sele.

Emerge la leadership intelligente e combattiva di Attilio Carrarese e Vincenzo Giordano, alla Pennitalia, di Antonio Caiella alla Ideal Standard, di Giuseppe Fummo e Raffaele Esposito alla D'Agostino, di Raffaele Serio, Eliodoro Ruggiero, Antonio D'Ambrosio, Vincenzo D'Ambrosio, Michele Fortunato, Antonio Falcone, Raffaele Pagano alle MCM, di Saverio Del-

la Rocca, Tonino Lambiase e Paolo Abbagnale tra gli edili, di Vito Monaco tra i braccianti.

Anche a Salerno scoppia nell'Università, nei licei, negli istituti superiori la contestazione.

Nel comizio della CGIL per il 1° maggio del 1968 a Salerno, insieme agli interventi delle Commissioni Interne e dei Comitati Sindacali Aziendali, interviene un rappresentante del Movimento Studentesco.

Il movimento studentesco del '68 grida la parola d'ordine "Operai e studenti uniti nella lotta" e a Salerno gruppi di giovani confluiscono nelle manifestazioni operaie.

Anche nella nostra provincia si consolida la presenza protagonista e il ruolo attivo dei lavoratori nella costruzione dei Consigli, nuovi strumenti di direzione dei lavoratori in azienda, sostituendo al rapporto clientelare e subordinato al notabilato e alla politica i fatti collettivi della crescita politica e culturale e dello sviluppo del processo unitario tra CGIL, CISL e UIL. Le lotte a cavallo degli anni '70 sono segnate da significative battaglie, in fabbrica e nella società, dalla forza nelle relazioni industriali, dalla spinta intelligente a tentare di governare ristrutturazioni e innovazione, dalla costruzione di lotte capaci di vaste aggregazioni sociali: la iniziativa operaia e bracciantile tende ad investire nodi strutturali: fisco, sanità, casa, scuola, trasporti, carovita, previdenza, trasformazioni agrarie: le battaglie dei lavoratori salernitani contro le contraddizioni e la subalternità del capitalismo pubblico e il declino industriale diventano battaglie generali, lotta civile, scontro politico.

Dopo le grandi lotte d'autunno, il 20 maggio del 1970 lo Statuto dei lavoratori (legge 300), diventa legge dello Stato: è la principale fonte normativa della Repubblica Italiana dopo la Costituzione in tema di diritto del lavoro, l'ossatura e la base delle successive norme sullo stesso tema.



La Costituzione che, al primo articolo, fa del lavoro il principio fondante dell'ordinamento repubblicano, è essa stessa madre dello Statuto e con questa fondamentale conquista di libertà varca finalmente i cancelli delle fabbriche.

Prima del varo dello Statuto pochi erano i temi normati: i minimi di età per il lavoro minorile nelle miniere, la fissazione della giornata lavorativa per i minori e le donne, rispettivamente di 11 e 12 ore, il diritto di sciopero e di associazione nei Sindacati, l'obbligo di forme di assicurazione, il divieto di intermediazione nell'uso della manodopera, il divieto di licenziamento delle donne per matrimonio, l'introduzione delle pensioni di anzianità e sociale.

Già nel 1952, nel contesto sociale e politico scaturito dal dopoguerra, Giuseppe Di Vittorio, denuncia la diffusa negazione nei luoghi di lavoro e nella società dei principi universali di libertà, uguaglianza, giustizia, parla esplicitamente di uno "Statuto dei diritti dei cittadini e dei lavoratori", si pronuncia a favore di una legge quadro che riformulasse l'intera materia dei diritti del lavoro.

L'esigenza nasceva dal clima di intimidazioni, se non di repressione, che si respirava nelle fabbriche e nelle campagne, in particolare nei confronti dei lavoratori impegnati nell'attività sindacale.

La migrazione di masse imponenti di lavoratori dal Mezzogiorno alle regioni in via di industrializzazione aveva permesso, infatti, al padronato di gestire le assunzioni con assoluta discrezionalità, di selezionare i lavoratori con criteri personalistici, di gestire il rapporto con i dipendenti con diretto e unico riferimento agli incontestabili indirizzi aziendali, di procedere in maniera arbitraria ai licenziamenti, spesso con motivazioni antisindacali o di carattere politico. Tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, tuttavia, la lotta sindacale si fa particolarmente aspra e

si deteriora il rapporto tra i lavoratori e il padronato, sia per le forti rivendicazioni dei lavoratori, che per la condotta più dura delle imprese.

Matura, così, la necessità di varare un organico quadro legislativo per riequilibrare i rapporti all'interno dei luoghi di lavoro e per disciplinare i sempre più numerosi conflitti tra lavoratori e imprese: è una grande svolta dal punto di vista sociale e politico!

Lo Statuto introduce nella legislazione italiana importanti modifiche sia sul terreno delle condizioni di lavoro sia sul piano dei rapporti tra datori di lavoro e lavoratori con significative disposizioni a tutela del lavoro e nel campo delle rappresentanze sindacali, ponendo il problema della cittadinanza in fabbrica e del riequilibrio in senso democratico delle relazioni tra padronato e lavoratori.

Giacomo Brodolini, sindacalista socialista, ex segretario nazionale della Cgil, Ministro del Lavoro, ne fu il principale promotore e "padre politico"; a Gino Giugni, brillante giurista e docente universitario, fu affidato il compito di indirizzo nell'attività di redazione della legge, Carlo Donat Cattin, ex sindacalista cisilino e Ministro del Lavoro, si impegnò fortemente per la sua approvazione.

Lo Statuto, nei 6 titoli in cui si divide, contiene norme relative al rispetto della dignità del lavoratore cittadino dentro la fabbrica, alla libertà e all'attività sindacale, al diritto di assemblea anche durante l'orario di lavoro, al collocamento, alle disposizioni generali e penali e sancisce, in particolare, la libertà di opinione politica e di credo religioso, il divieto di controllo dell'attività dei lavoratori con strumenti audio-visivi, rigorose limitazioni alle perquisizioni all'uscita dal lavoro, il diritto a permessi per motivi di studio, la tutela sindacale del lavoratore e la repressione della condotta antisindacale del datore di lavoro, il diritto al reintegro nel posto di lavoro in caso di licenziamento ingiustificato.



L'art. 18 dello Statuto tutela i lavoratori in caso di licenziamento illegittimo, ingiusto o discriminatorio, annulla il licenziamento intimato senza giusta causa o giustificato motivo e impone la reintegra del lavoratore. Dal perimetro delle previsioni dello Statuto rimangono fuori le garanzie per i lavoratori delle aziende fino a 15 dipendenti e le norme contro i licenziamenti collettivi di rappresaglia.

Nel 2000 si tiene un referendum per abolire le garanzie previste dall'art. 18 ai lavoratori delle aziende con più di 15 dipendenti.

Votò solo il 32% degli elettori, per cui non fu raggiunto il quorum e, comunque, solo il 33,4% degli elettori votò a favore dell'abrogazione delle garanzie previste dall'art. 18.

Nel 2003, si svolge un secondo referendum per estendere, invece, le garanzie previste dall'art. 18 ai lavoratori delle aziende con meno di 15 dipendenti. Ancora una volta non fu raggiunto il quorum poiché votò solo il 25,50% degli elettori e, comunque, ben l'86,7% degli elettori votò a favore dell'estensione delle garanzie previste dall'art. 18 ai lavoratori delle piccole aziende.

Nel 2002, la Cgil (il segretario generale nazionale è Sergio Cofferati) scende in piazza con 3 milioni di lavoratori a Roma a difesa dell'art. 18 dello Statuto, confermando l'opposizione sindacale ai ricorrenti tentativi di riformarlo o, addirittura di abolirlo, temendo un abbassamento della tutela dei lavoratori. Lo Statuto rimane, così, ancora la fondamentale e più organica legge dello Stato in tema di diritto del lavoro. Negli anni '70, il padronato italiano non esita ad utilizzare la crisi economica per ribaltare a proprio favore i rapporti di forza che si erano determinati con l'autunno caldo:

violenti processi di ristrutturazione, l'introduzione in fabbrica di nuove tecnologie, dall'informatica alla robotica, e l'automazione spinta dei processi produttivi provocano una forte impennata della cassa integrazione a 0 ore e migliaia di licenziamenti collettivi.

Nella provincia di Salerno e nella regione Campania si conferma la più alta concentrazione di disoccupazione del paese, con intere generazioni che avvertono l'acutizzarsi del rischio di non incontrarsi mai con il mercato del lavoro, mentre si estende il lavoro precario, nero, marginale

Nella provincia di Salerno e nella regione Campania si conferma la più alta concentrazione di disoccupazione del paese.

e non garantito e vengono negati elementari diritti ai lavoratori delle piccole aziende. Tutte queste criticità vengono avvertite dal movimento sindacale: il 29 marzo del 1989, in una manifestazione conclusa da Antonio Pizzinato, segretario nazionale della Cgil, e con interventi, testimonianze e denunce dall'interno del lavoro marginale e non garantito, viene lanciata la "Carta dei diritti" per dare voce e potere ai lavoratori delle piccole aziende, agli sfruttati del lavoro nero, agli stagionali, ai precari, agli immigrati, ai lavoratori soggetti a lavoro nocivo e pericoloso, ai portatori di handicap. La crisi ha avuto effetti stridenti e devastanti, generando enormi sofferenze e povertà, ed ha ridisegnato i tratti di una società più diseguale.

Si sono, così, alimentati una diffusa sfiducia, un senso di rassegnazione e, insieme, di rabbia compressa, si sono allargate ulteriori e gravi crepe nello stesso mondo dei lavori, si è ampliato il distacco tra istituzioni e popolo. Per lungo tempo la democrazia repubblicana si è fondata su una forte politicizzazione e sulla partecipazione attiva dei cittadini, quella attuale, invece, si basa sulla delega e su una sem-



pre più diffusa spolticizzazione dei cittadini che non si ritrovano più nei tradizionali aggregati collettivi.

Il Sindacato, in particolare, che ha subito e subisce i colpi dei giganteschi processi e delle radicali mutazioni che la crisi ha messo in moto, è chiamato a superare i suoi affanni, ad invertire la tendenza al ridimensionamento del suo ruolo, alla caduta di prestigio e alla marginalità nel dibattito pubblico e, facendo perno sulla forza e sulle intelligenze tutt'ora rilevanti, che ancora oggi organizza, a rilanciare un'azione di lotta intelligente contro le caste, le varie lobby, i tanti corporativismi, la corruzione diffusa che minano la democrazia e bloccano lo sviluppo del Paese, ad influire nel pubblico dibattito e sulle scelte che compie la politica.

Gli indicatori più obiettivi sulla situazione economica e sociale del Paese dicono che, nel 2018, permane un gigantesco problema di giustizia e di redistribuzione più equa della ricchezza prodotta e che la forbice dei redditi si è ancora allargata, che il numero dei cittadini poveri, quasi sempre privi di rappresentanza e voce, è aumentato andando oltre i 5 milioni, in larga misura concentrati nel Mezzogiorno, che sono cresciute le difficoltà del ceto medio (da sempre motore dell'ascensore sociale), che la società s'invecchia ed è stagnante, con scarso dinamismo al proprio interno e che non c'è ricambio tra le generazioni, che la disoccupazione giovanile ha toccato livelli mai raggiunti, che s'accentua, l'esodo dalla provincia e da tutto il Sud di centinaia di migliaia di giovani formati, diplomati e laureati e che l'emigrazione dal Sud al Nord alla ricerca di una diversa prospettiva di futuro ha raggiunto dimensioni di massa (653.000 giovani di cui 130.000 laureati), che la qualità del lavoro è peggiorata, che l'Italia è il paese sviluppato con le retribuzioni in Europa più basse in assoluto.

Il primo pesante colpo di maglio all'art. 18 dello Statuto, che ha storicamente rappresentato il cardine della disciplina sui licenziamenti illegittimi e la più ampia garanzia dei diritti e delle libertà del lavoratore, è stato inferto nel 2012, durante il Governo Monti, dalla riforma del lavoro del Ministro Elsa Fornero, che ha previsto ben quattro diversi regimi di tutela, comunque decisamente più blandi e relazionati alla gravità dei vizi che inficiano il licenziamento: il reintegro diventa un avvenimento assolutamente eccezionale!

Il totale depotenziamento delle tutele dei lavoratori offesi da un ingiusto licenziamento viene raggiunto il 29 agosto del 2014, quando l'art. 18 viene abrogato dal Governo Renzi, in seguito al varo del cosiddetto "Jobs act": in caso di licenziamento il-

legittimo, l'unica sanzione applicabile al datore di lavoro è una modesta indennità di risarcimento: è la monetizzazione del licenziamento!

Insomma, l'Italia, con il Jobs act, ha stabilito per legge dello Stato che il lavoro è sempre precario e che è perfino possibile il licenziamento immediato e senza giusta causa.

Sui lavoratori sono devastanti gli effetti che derivano dalla minaccia del licenziamento, dalla perdita dei diritti acquisiti, dalla perdita della dignità umana che il lavoro garantisce.

Una generazione di giovani lavoratori italiani sta imparando che non ha quasi più alcun diritto e che la precarietà è diventata la condizione permanente della propria esistenza: una situazione ben più grave e peggiore rispetto alle generazioni precedenti.

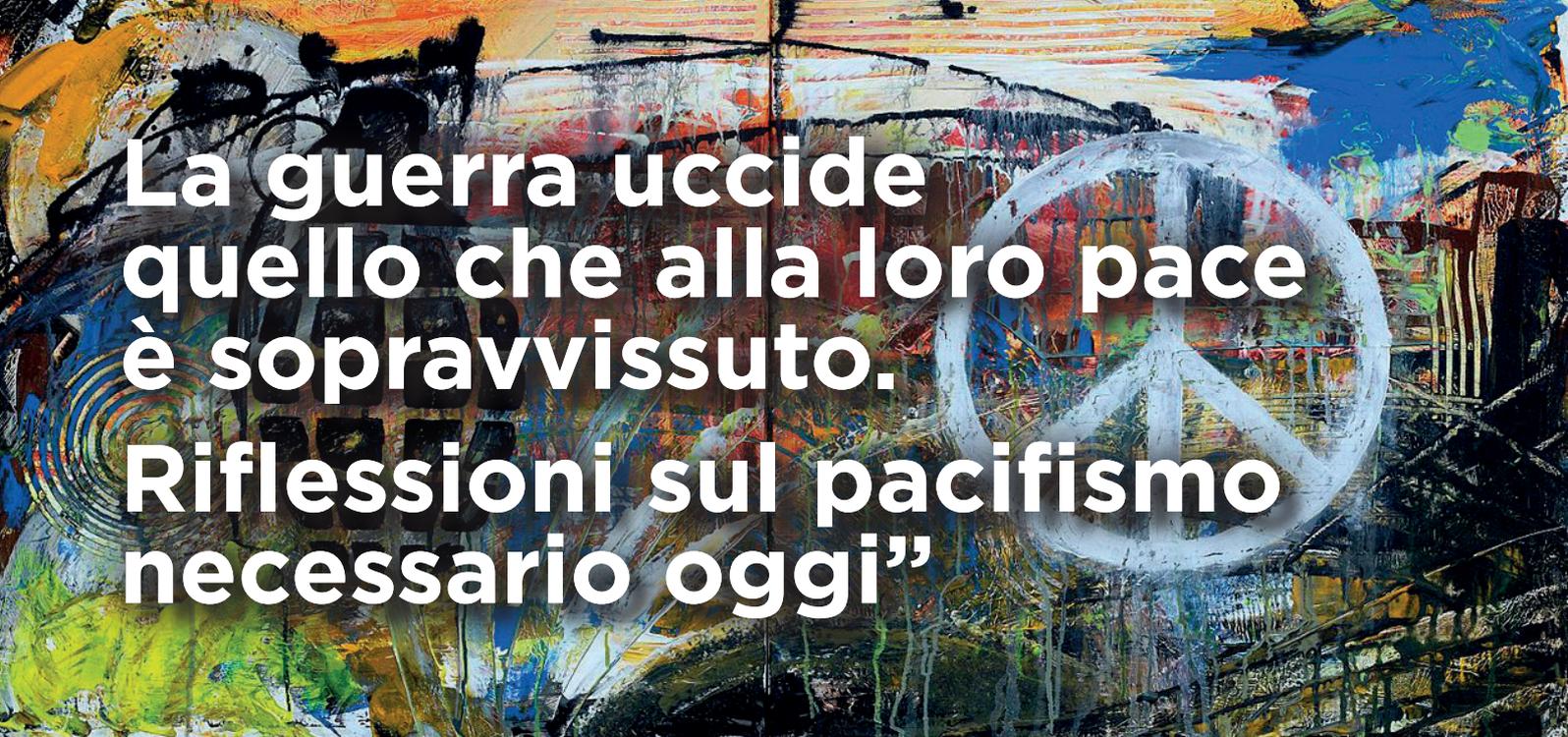
A tal proposito, anche il mito ideologico della flessibilità, con la precarizzazione strutturale che ne è derivata, ha dato un pesantissimo colpo di piccone e ha, anzi, per più aspetti, liquidato i capisaldi del diritto del lavoro conquistato in decenni di aspre e dure lotte del movimento dei lavoratori.

Il mercato e il profitto sono diventati gli unici soggetti che governano il lavoro, l'intelligenza, il tempo e l'organizzazione dell'esistenza del lavoratore.

Chi cerca di opporsi a queste derive o ad esse non si adegua diventa nemico del "progresso" e della "modernità", concetti oggi sempre più aleatori e incerti. L'unilateralità del potere dell'impresa, nuovo dogma della contemporaneità, non va mai più messo in discussione, così come avveniva solo pochi decenni fa. L'infinita proliferazione dei molteplici e diffusi tipi di rapporto di lavoro ha reso ancora assai più fragile la condizione delle persone assunte con contratti atipici, costringendole alla precarietà per un tempo indefinito e ha concorso a sfilacciare e indebolire la tenuta, la forza, l'unità del mondo del lavoro.

E così tragicamente si impoverisce ulteriormente il Meridione poiché l'emigrazione dal Sud Italia è costituita, in genere, da ragazzi e ragazze con un livello di istruzione medio-alta, sui quali il nostro Paese ha investito in termini di educazione e formazione, alimentando ulteriormente i differenziali economici con il Centro-Nord.

A fronte di questo pesantissimo quadro, appare di grande rilievo la proposta della Cgil per una Carta universale dei Diritti del Lavoro e, soprattutto, lavorare per estendere a tutti i lavoratori coinvolti nelle varie forme di precariato le tutele previste dallo Statuto dei lavoratori, spartiacque di civiltà nella società italiana

An abstract painting with a complex, multi-colored background of blues, greens, yellows, and blacks. A large, white, hand-painted peace symbol is the central focus, set against a dark, textured background. The overall style is expressive and somewhat somber.

La guerra uccide quello che alla loro pace è sopravvissuto. Riflessioni sul pacifismo necessario oggi”

Riflessioni a margine dell'incontro svoltosi lo scorso 27 settembre al circolo Marea.

14

Dagli interventi dei relatori Fortunato Maria Cacciatore, Carlo Cefaloni, Gianmarco Pisa, Francesca Coleti ed Alfio Nicotra, estremamente ricchi di stimoli intellettuali, un elemento è emerso più volte, sul quale probabilmente vale la pena tornare. A caratterizzare il pacifismo del secondo dopoguerra nel mondo occidentale fu il vincolo strettissimo tra il concetto di pace e quello di giustizia. Ancora fino alla fine degli anni ottanta, in qualsiasi campo si militasse, tutti chiedevano pace, ma sempre in nome di visioni politiche, che oggi abbiamo paura a definire ideologie, la cui affermazione era ritenuta necessaria per attenuare conflitti sociali interni e competitività economica tra gli Stati. Per tale motivo, tra fine anni sessanta ed anni ottanta, per molti non era scandaloso chiedere con forza quello che a tutti oggi appare tale, ossia il disarmo unilaterale. Lo chiedevano le forze filooccidentali a quelle filosovietiche, e viceversa, nella certezza che ogni atto del blocco avversario nascondesse mire imperialiste mentre quelli promossi dalla propria parte costituissero un progresso verso un mondo più giusto e, quindi, verso il rafforzamento della pace. A partire dagli anni novanta, con la deideologizzazione favorita dalla fine della guerra fredda, il vincolo tra pace e giustizia si è improvvidamente rotto e nella quasi totalità i movimenti pacifisti si sono ritrovati uniti da una generica opposizione alla violenza ed alla guerra, fondando le loro rivendicazioni su una visione umanitaria sempre meno caratterizzata politicamente. Come se la pace fosse il frutto esclusivamente del buon senso, della buona volontà, della capacità razionale degli uomini. Sicché oggi appare

sempre più difficile trovare sponda nelle giovani generazioni e sempre più frequentemente si prova stupore nel verificare come le questioni internazionali, per i giovani di una volta decisive nel condizionare atteggiamenti e giudizi perché al centro di dibattiti e confronti serrati, oggi appaiono lontane, relegate a pochi interessati. E con amarezza si registra come il filo si sia spezzato, un tesoro di riflessioni ed esperienze sia andato disperso. Insegniamo ai nostri bambini a non essere violenti, ci preoccupiamo di formare bravi ragazzi in nome di un perbenismo formale, ma sempre più spesso ci dimentichiamo di ricordare loro che è anche diritto-dovere di ognuno quello di ribellarsi alle prepotenze, di lottare per evitare sopraffazioni.



Recuperare le ragioni dell'impegno per la pace coincide, quindi, con il tentativo di tornare ad interpretare i rapporti socio-economici e le relazioni internazionali, consapevoli che la dismissione degli schemi utilizzati nel secondo dopoguerra, l'incapacità di calarli in una realtà nuova, è stata funzionale all'affermazione del neoliberalismo, della concorrenza senza regole, e non può ancora oltre comportare l'abbandono di ideali e valori, come la lotta all'ineguaglianza e la tutela dei deboli. I nuovi modelli di riferimento provengono oggi dai cosiddetti Paesi del Terzo Mondo, da realtà dove da sempre e più evidentemente gli squilibri sociali negano parità di condizioni e consentono vergognose concentrazioni di ricchezza e vergognosi casi di indigenza. Dove non è stato storicamente possibile dimenticare che non può esserci pace senza giustizia.

Alfonso Conte

Docente Università di Salerno
Dipartimento di Scienze politiche
e della comunicazione / DISPC



Il meraviglioso sorriso del compagno **Eugenio Melandri**



La pace per vivere, la lotta per cambiare”. Era uno slogan di Democrazia Proletaria della seconda metà degli anni ‘80, quella che vide padre Eugenio Melandri scendere in politica. La sua concezione rivoluzionaria della nonviolenza - non negazione del conflitto ma sua gestione altra e più alta - lo portò fin dagli anni della direzione di “Missione Oggi”, la rivista dei Saveriani, a promuovere campagne per il disarmo e contro il commercio di armamenti. Spadolini arrivò a chiedere al Vaticano la sua testa e quella di padre Alex Zanotelli, direttore di Nigrizia, per l’efficacia e la popolarità della campagna “Contro i mercanti di morte”, coronata poi dal successo con l’approvazione della legge 185/1990, una delle più avanzate a livello mondiale sul controllo di produzione e commercio di sistemi d’arma.

Quando, nel 1988, con Stefano Semenzato scrisse il libro “Bella Italia, armate sponde”, in cui si tracciava minuziosamente la militarizzazione dell’Italia e la presenza delle basi Usa, lo Stato maggiore della Difesa dette l’ordine di acquistarne tutte le copie, pur di farlo sparire dalle librerie.

Ricordo il suo animo combattuto davanti alla nostra insistenza a candidarsi per Democrazia Proletaria. Già alle politiche del 1987 ci aveva pensato a lungo ma poi lasciò perdere. Non se la sentiva di deludere i suoi fratelli Saveriani, e temeva la chiusura di “Missione Oggi” da parte delle gerarchie vaticane. Nel 1989, proprio mentre D.P. si spaccava con la scissione dei Verdi arcobaleno, Eugenio decise

di accettare la candidatura al Parlamento europeo. Sapeva che il candidarsi avrebbe comportato la sospensione a divinis e la riduzione allo stato laicale, ma non fece mai polemica su questo con la Chiesa. Ricoprì il ruolo di parlamentare europeo con grande serietà e professionalità, e al contempo fu un parlamentare di strada, investendo larga parte di tempo e stipendio nell’associazione “Senzaconfine”, la prima su scala nazionale del movimento antirazzista. Lo ricordo nelle continue visite ispettive alle carceri nel ricercare una soluzione politica agli anni di piombo, nel suo impegno con i braccianti d’Isola Capo Rizzuto per impedire l’espianto degli ulivi secolari che dovevano fare posto alla base Usa degli F16. Ed ancora il suo impegno per l’Africa, di cui i suoi fratelli saveriani erano fonte continua d’informazione, che si traduceva a Strasburgo in interrogazioni e proposte di risoluzioni.

La sua interlocuzione con la parte più avanzata della chiesa dei poveri non venne mai meno negli anni del mandato istituzionale. Con don Gallo, Balducci, Bettazzi, Turollo e tanti altri aveva un confronto continuo, si sentiva parte di quella storia. Con don Tonino Bello, vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi, ebbe un rapporto speciale. Li ricordo insieme entrare alla testa di 500 pacifisti, nella Sarajevo assediata. Quel giorno anche gli sniper fecero tacere i loro fucili, e l’Onu dei popoli arrivò dove l’Onu dei potenti aveva fallito.

Se D.P. era stata la sua seconda famiglia, non si può dire altrettanto per Rifondazione comunista, alla

quale aveva aderito con entusiasmo. Eletto deputato nel 1992 nella circoscrizione Varese-Como-Sondrio, a Montecitorio Eugenio trascorrerà solo qualche settimana in omaggio al principio interno che vietava di ricoprire allo stesso tempo due mandati istituzionali. Questa regola non valse nei suoi confronti, quando si ritrovò primo dei non eletti nelle due circoscrizioni del nord Italia. Non rientrò più al Parlamento europeo, e venne marginalizzato dal partito stesso.

Eppure Eugenio ebbe la capacità di riallacciare un rapporto umano e di confronto politico con Fausto Bertinotti e con gli iscritti al partito, con i quali mantenne uno stretto contatto. Con l'attuale segretario di Rifondazione, Maurizio Acerbo, c'era invece un legame meno formale, più dettato dalla comune ricerca di dare una risposta alla crisi della sinistra italiana, che appare come irreversibile.

Non affiliato a nessuna corrente, allergico allo scontro interno (lo reputava tempo sottratto alla lotta) Eugenio ha continuato ad essere punto di riferimento del movimento pacifista. Componente del comitato dei garanti di Un ponte Per..., presidente dell'associazione Obiettori Nonviolenti, animatore

della campagna "Chiama l'Africa", direttore della rivista "Solidarietà Internazionale", fino all'ultimo non ha mai fatto mancare la sua voce e l'impegno per gli ultimi e i diseredati.

Poi i morsi del "drago", come chiamava la malattia che lo aveva colpito negli ultimi anni, il ritorno alla casa dei Saveriani, la decisione senza precedenti di reintegrarlo nella chiesa da parte di Papa Francesco e il ritorno all'esercizio sacerdotale senza aver mai rinnegato il suo impegno politico (compagno, amava ripetere, è una parola impegnativa e bellissima). Appena una settimana prima di morire era tornato a celebrare la messa. Il suo ultimo desiderio era poterla dire sulla tomba di don Tonino Bello. Le sue ultime parole scritte sono state per il popolo curdo. Il drago se lo è portato via. Ma senza mai riuscire a strappargli il suo meraviglioso sorriso.

Alfio Nicotra

Presidente nazionale di **UN PONTE PER ...**

Articolo Pubblicato su



n° 17-2019



Intervento di Pietro Ravallese su **Eugenio Melandri**



Eugenio Melandri è stato un maestro, un testimone, un viandante nel solco di quanti, prima di lui, hanno segnato il tempo e la storia semplicemente vivendo la fede nella sua nudità.

Don Milani, Don Sirio Politi, Raniero La Valle, Don Tonino Bello ma l'elenco potrebbe non finire più con piccoli e grandi ricordi di donne ed uomini che hanno condiviso l'opzione della fede come opzione per i poveri da esercitare non solo nelle sacrestie o sugli altari, non solo nel caldo e rassicurante ambiente dell' associazionismo ma per strada, tra la gente, nei circoli politici, nei centri dove si è sempre fabbricato il nuovo, il domani, la lotta, la non violenza, la resurrezione.

La vicenda umana, politica e cristiana di Melandri ha incrociato per mia fortuna la mia vita, come quella di tanti altri.

Grazie all'invito di Don Pietro Mari una mattina di un'estate di oltre 35 anni fa conobbi, in un campo di lavoro a Salerno, i Missionari Saveriani.

Parlavano di Dio, ma anche dell'uomo in carne ed ossa, pregavano ma raccontavano del loro impegno per il riscatto dei poveri. L'annuncio del Vangelo non era quello di entrare in una riserva indiana, personale, individuale, disincarnata ma era un annuncio collettivo, una fede che chiamava all'impegno qui ed ora per una resurrezione presente oltre che futura ed eterna.

L'ho presa da questo lato a raccontarvi di Eugenio per dirvi che ci vuole poco, anzi nulla, allora che uno come Padre Eugenio Melandri avverta in questo ambiente, in questa storia dei Missionari Saveriani, la chiamata profetica che fu di tanti altri



profeti ad annunciare attraverso altri impegni, altri sentieri, altri pulpiti l'invito a costruire il Regno di Dio come luogo del bene comune, di pace, di gioia e di speranza come scrive San Paolo ai Romani. (14,17).

Intanto a Salerno maturavano esperienze capaci di suscitare ampio interesse sui temi della pace, del disarmo, della non violenza, della risoluzione del conflitto mediorientale.

Un terreno dove ci siamo incontrati, conosciuti e per molti di noi mai più lasciati con tanti amici con i quali abbiamo spezzato il pane (cum panis) della solidarietà, dell'obiezione di coscienza, delle marce della pace.

Anni di manifestazioni, di comitati studenteschi, di convegni che univano tutta la città. Sotto via Monti la sede di Democrazia proletaria, presso la Chiesa di San Pietro le riunioni del comitato Uomo di Pasqua per il quale Vauro disegnò il manifesto, al

rione Petrosino i Saveriani nella zona orientale le parrocchie del Volto Santo e Gesù Redentore ed il Gruppo di Pax Christi.

Tanti giovani che frequentavano questi ambienti ed animavano la città erano cresciuti e si erano formati anche presso i Missionari Saveriani e leggendo Missione Oggi, diretta da Eugenio Melandri.

Conobbi Eugenio una sera o forse una notte a Parma dove insieme a Sergio Salvatore, che era tra i collaboratori di Missione Oggi, e tanti altri ragazzi di Salerno eravamo andati per l'ordinazione di due giovani missionari messicani che erano stati in estate dalle nostre parti ad animare i campi giovanili.

Missione Oggi era già una voce critica capace di squarciare il velo del conformismo, dei modelli vincenti, dei sistemi che generavano e generano esclusione.

Melandri scese giù nel refettorio a piano terra dove si dormiva in sacco a pelo. Ricordo in lui una certa santa inquietudine. Evidentemente era il peso delle scelte che di lì a poco avrebbe maturato ma anche il peso delle battaglie che la rivista sotto la sua direzione aveva intrapreso.

Per tanti di noi non fu una meraviglia inattesa il suo successivo impegno in politica. Non il primo nè l'ultimo a fare una scelta siffatta. La particolarità di Eugenio è stata aver conservato per sempre il suo stato. Non era un obbligo ed avrebbe potuto benissimo fare scelte diverse sotto tutti i punti di vista. Sarebbero state del tutto legittime. Il suo stato era quello di consacrato, consacrato ai poveri e questo lo ha accompagnato per sempre.

Lontano dalla politica attiva ChiAma L'Africa - la campagna di sensibilizzazione sui temi e sulle povertà africane - è stato poi un'ulteriore espressione della sua missionarietà. Una ventina di anni fa a

Salerno il Laicato Saveriano promosse con Chiama l'Africa un ciclo di incontri, ed i camion della campagna furono allestiti sul lungomare di fronte Palazzo Sant'Agostino.

Ritrovai Melandri a Roma il 22 Ottobre del 2011, il giorno dopo Benedetto XVI avrebbe canonizzato il fondatore dei Missionari Saveriani, Guido Maria Conforti, ed Eugenio era lì con la sua famiglia missionaria a testimonianza di un vincolo mai interrotto.

L'ultima volta che l'ho visto di persona è stato 3 anni fa il 26 maggio del 2016 in occasione di un dibattito sul tema dell'accoglienza e dell'immigrazione promosso da Angelo Orientale in occasione della campagna elettorale a sostegno di Salerno di Tutti. Maestro di vita, di fede, di impegno politico e sociale nell'ultimo anno ci ha insegnato ad amare la vita con passione in ogni condizione. È per questo che vi invito ad andare sul suo profilo Facebook e leggere i post "Graze alla Vita" con i quali ci ha reso partecipi passo passo del suo ultimo tratto di strada su questa terra, che ancora una volta è stato un faro potente sull'amore e la bellezza con grande tenacia, umiltà e tenerezza.

Il caso diceva Carlo Carretto è sinonimo di Dio. La sua malattia lo ha portato di nuovo tra i Saveriani ed in questa comunione mai interrotta dopo un anno è tornato a dire messa una settimana prima della sua morte.

Il mondo risorgerà, cambierà, sarà più bello e più giusto a partire da questi sentimenti, da questi valori, da questo semplicemente tornare umani.

Pietro Ravallese



Lo scorso 25 novembre alcuni compagni e amici di Eugenio Melandri hanno organizzato un incontro per parlare di lui.

L'intera iniziativa è stata video registrata ed è possibile vederla tramite questo link:

https://www.radioradicale.it/scheda/590876/eugeniomelandriprete deputato militante unavita per la pace per gli ultimi?fbclid=IwAR3GAtYiilDPM5vHMBSa-2VcEv9xTF_5egz8UfZFc12qfV_hfZBu7yW7zphA

UN OMAGGIO DOVEROSO A UN UOMO CHE TANTO CI HA INSEGNATO.

I GIOVANI E LA MEMORIA STORICA





Il concetto di memoria ha sempre fatto parte della cultura degli uomini, sia che si trattasse di tradizioni che di eventi storici. E se per le prime è frequente che il loro ricordo sia modificato e quindi subisca un'evoluzione, basti pensare al natale cristiano che proviene dalla festa pagana del sol invictus, ciò non deve avvenire per gli eventi storici, anzi bisognerebbe impegnarsi perché tali avvenimenti non vengano influenzati da interventi esterni. Infatti la storia dovrebbe essere come una chiozza per noi, ovvero tramite il suo insegnamento dobbiamo essere in grado di analizzare la realtà in modo ottimale, facendo tesoro dei buoni ma soprattutto dei cattivi insegnamenti, i primi perché vadano seguiti mentre i secondi, ovviamente, no.

Come collettivo studentesco riteniamo fondamentale essere consapevoli del proprio passato, e data l'eterogeneità dei militanti (si parte dalla seconda superiore fino al secondo anno di università) affrontiamo spesso momenti di autoformazione e di dibattito, non soltanto su temi storici, per far sì che ognuno di noi sia sufficientemente consapevole dell'azione che svolge.

Oltre che questi momenti assembleari, abbiamo organizzato alcuni eventi con l'associazione Memoria in Movimento, come quello sul '68' al liceo "Focaccia" con lo storico Diego Giacchetti, e ne abbiamo altri in mente, per esempio sul movimento della "Pantera". Queste attività hanno, o avranno, lo scopo preciso di aiutare gli studenti, tramite la storia, ad essere cittadini attivi ed informati. Infatti riteniamo fondamentale che l'esercizio della memoria esca dai recinti degli appassionati per giungere a quante più persone possibili, per far sì che essa svolga il suo ruolo naturale.

Tali attività sulle e nelle scuole hanno, o avranno, anche lo scopo di proporre nuovi orizzonti ad un movimento studentesco, come quello salernitano, sempre più vittima di sé stesso, ad uscire da ragionamenti particolaristici e ad affrontare un nuovo periodo di lotte con maggiore forza ed incisività. Possibile che ad aiutare ciò sia proprio la memoria degli studenti che ci hanno preceduto?

Collettivo Studenti Ribelli

Piccola cronaca di un rapporto nato casualmente

Dicono che su Facebook si trova molta variabilità anche mediocre, un giorno rovistando e attento alle novità stuzzicanti trovo un sito che si intitola “memoria in movimento” cosa che mi incuriosisce per due motivi: 1) memoria in movimento e quindi memoria che si rinnova; 2) associazione che oggi vuol dire poco o tanto.

Cercando scopro che l'animatore, Angelo Orientale, cercava materiale dei nostri anni riguardanti i movimenti e le organizzazioni politiche in generale a sinistra, ci penso un po' e decido.

Con un richiamo che cercava il materiale, cerco nei miei archivi e decido di mandargli un po' di roba. Vista anche la mia età se interessa ben venga. Ci ri-telefoniamo ed inizia una piccola trafili di invii, fino a quando lui pubblica nel sito parte del mio materiale, premesso che già le sue pubblicazioni di prima erano già di un certo rilievo, rispetto ai nostri anni di impegno passati.

Oltre allo scambio diventa un rapporto amicale - da compagni in senso politico finché Harper un giorno mi dice che in sede e a casa sua vi è parecchio della nostra organizzazione affiliata alla IV Internazionale. In risposta Angelo dice che non ha niente o quasi così iniziano da parte di Harper ulteriori libri, documenti, opuscoli ecc.

Un nostro giorno Angelo leggendo documenti sul '77 mi cita il nome di uno storico che lo aveva interessato, Diego Giachetti, e scopre che è un mio amico e mi chiede di contattarlo. Così fu. Si sentirono per telefono e nacque il dopo.

Prima a parola e poi “quagliando” il tutto si organizzò l'iniziativa di aprile a Salerno dell'associazione Memoria In Movimento sul “'69 Operaio in Italia e a Salerno”.

A parte la generosità di Angelo e soci si decise tra lo scherzo e il serio che avrei partecipato anch'io alle iniziative. Quindi partimmo, io e Diego, e arrivammo a Salerno in cui conoscemmo dal vivo Angelo e altri compagni dell'associazione e dopo il caffè ci recammo alla sede dell'iniziativa nella zona del porto turistico della Lega Navale salernitana.

Iniziarono ad arrivare i partecipanti. La presidenza agguerrita (prof. Alfonso Conte) inizia a rompere il ghiaccio con interventi legati agli anni del '69 salernitano. Alcune domande generali e successivamente Diego Giachetti concluse con stuzzicanti curiosità associate a quel periodo al Nord e al Sud, a tratti con spocchia anche ironica classica del suo stile (<http://www.memoriainmovimento.org/biblioteca/content/video-registrazione-del-1242019-il-69-operaio-salerno-e-italia?fbclid=IwAR0U3fuJtrFI-u28AzWorc0PDeOG0holmoeJuzGU-0M3eIk1y1EgEWu8v3x0> troverete il collegamento della video registrazione del convegno n.d.r.).

Durante il dibattito conosco per caso Valerio e iniziammo bonariamente a commentare gli interventi, scoprimmo di essere accumulati a idee “rivoluzionarie” vicine, il tutto sfociò con lo scoprire che Valerio è un amico da molto tempo di Angelo.

Finito facemmo una bella passeggiata sul lungomare, molto conviviale, stuzzicante e piacevole sia nei discorsi che nelle scoperte personali. Poi la sorpresa finale fu una cena di pesce in un ristorante rinomato con piatti allettanti e con contorno di discussioni politiche, sulla musica, su libri e compagni scrittori vari. Serata gioiosa davvero.

Con la scusa di andare a dormire ne approfittammo per fare una lunga passeggiata nel centro storico. Il mattino dopo ci recammo, ovviamente insieme a Diego Giachetti, all'istituto Focaccia per un incontro con gli studenti sul tema “immigrazione e nuovo proletariato” insieme al presidente dell'Arci e a un docente della scuola di giornalismo dell'università di Salerno.

Dopo le prime relazione il tutto si sciolse un po' quando Diego sminuì il suo ruolo di storico dicendo che era stato un insegnante fino a pochi mesi prima.

Qualche piccolo intervento malgrado una giustificata attenzione un po' bassa degli studenti visto che eravamo arrivati ormai all'ultima ora del sabato.

Dopo i ringraziamenti e i saluti di rito andammo a pranzo in un posto futurista chiamato “La fab-



brica”. Poteva essere diversamente considerato che il giorno precedente avevamo fatto un dibattito sul ’69 operaio?

Al pomeriggio saltato un altro impegno Angelo ci portò a fare i turisti . anche se il tempo era breve il passaggio in posti maestosi come il Duomo e la sua Cripta, per me fu affascinante, meraviglioso e unico. Posti che meriterebbero approfondimenti. Subito dopo ci recammo in un locale con ottima musica e di avanguardia e poi la classica pizza finale in un locale familiare molto “verace”.

La serata sfumò in chiusura visto che al mattino si partiva presto. Con saluti veri senza troppi convenevoli, ma con sincerità, la nascita di una nuova amicizia e forse ulteriori impegni. Un piccolo giudizio partigiano. Sono stati tre giorni di impegno, amicizia, grande ospitalità e generosità. Ed anche l’umor personale di Angelo molto simpatico e stuzzicante. Eventualmente se Angelo si sente adulato da queste parole si possono anche censurare. Ma è solo semplice verità. Un sentito grazie ad Angelo, all’associazione Memoria in Movimento, a Valerio e a tutti i partecipanti alle due iniziative, e che tutto serva a farci pensare e vivere ragionando.

La libertà del SOFTWARE LIBERO



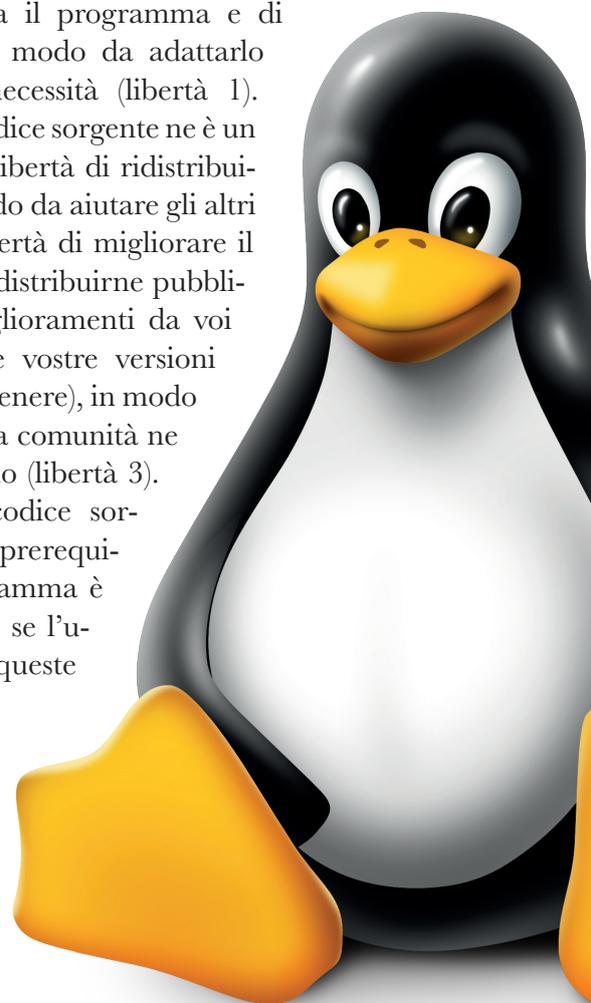
Gli strumenti informatici hanno ormai un ruolo fondamentale nella nostra vita ma quanto ne conosciamo effettivamente del loro funzionamento e del loro reale utilizzo? Sinceramente ben poco! Cosa sappiamo e come ci informiamo su temi che ci riguardano direttamente come la raccolta di dati personali, la loro conservazione ed il loro uso? Forse ancor meno. I problemi diventano maggiormente complessi quando non abbiamo nemmeno la possibilità di controllare la veridicità di quello che affermano le multinazionali del software semplicemente perché non possiamo vedere come è fatto e cosa funziona lo stesso software. Ancora più grave e drammaticamente importante è l'uso di software chiuso nel trattamento dei nostri dati nelle strutture pubbliche e nelle scuole; affidare la gestione di dati nelle mani di pochi persone al mondo senza nessuna possibilità di controllo concreto pone non solo problemi etici ma soprattutto pratici e di sicurezza. E' quindi necessaria da parte di ogni singolo utente una azione rivolta alla acquisizione di una consapevolezza dell'uso degli strumenti informatici non più rinviabile ed azioni concrete per la riduzione significativa del software proprietario/privativo nella Pubblica Amministrazione.

In questo spazio offerto da Angelo Orientale e dalla Associazione "Memoria in Movimento" cercherò di approfondire questi aspetti e di fornire insieme alla associazione strumenti liberi ed aperti spesso anche più efficienti degli strumenti informatici "chiusi" più utilizzati. Per tale motivo è sembrato necessario partire dalla definizione del Software Libero così come descritta dalla GNU Foundation: " Il "Software libero" è software che rispetta la libertà degli utenti e la comunità. In breve, significa che gli utenti hanno la libertà di eseguire, copiare, distribuire, studiare, modificare e migliorare il software. Quindi è una questione di libertà, non di prezzo. Per capire il concetto, bisognerebbe pensare alla "libertà di parola" e non alla "birra gratis"; in inglese a volte usiamo "libre", riciclando la parola che significa "libero" in

francese e spagnolo, per disambiguare [NdT: il termine free in inglese significa sia gratuito che libero, in italiano il problema non esiste].

Noi difendiamo attivamente queste libertà, perché tutti hanno diritto ad averle. Tramite queste libertà gli utenti (individualmente o nel loro complesso) controllano il programma e le sue funzioni. Quando non sono gli utenti a controllare il programma, allora il programma (che in quel caso chiamiamo "non libero" o "proprietario") controlla gli utenti; e gli sviluppatori controllano il programma, che quindi diventa uno strumento di abuso.

Le quattro libertà essenziali Un programma è software libero se gli utenti del programma godono delle quattro libertà fondamentali: Libertà di eseguire il programma come si desidera, per qualsiasi scopo (libertà 0). Libertà di studiare come funziona il programma e di modificarlo in modo da adattarlo alle proprie necessità (libertà 1). L'accesso al codice sorgente ne è un prerequisito. Libertà di ridistribuire copie in modo da aiutare gli altri (libertà 2). Libertà di migliorare il programma e distribuirne pubblicamente i miglioramenti da voi apportati (e le vostre versioni modificate in genere), in modo tale che tutta la comunità ne tragga beneficio (libertà 3). L'accesso al codice sorgente ne è un prerequisito. Un programma è software libero se l'utente ha tutte queste





libertà in modo adeguato. Altrimenti diciamo che è non libero. I modelli di distribuzione non liberi si possono differenziare a seconda di quanto si distanziano dall'essere liberi, ma per noi sono tutti non etici allo stesso modo. In qualsiasi scenario specifico, queste libertà devono applicarsi a qualsiasi codice noi vogliamo usare o fare usare agli altri. Ad esempio, consideriamo un programma A che automaticamente lancia un programma B per svolgere determinati compiti. Se vogliamo distribuire A così com'è, allora gli utenti avranno bisogno anche di B e dovremo giudicare se la coppia di programmi A e B è libera. Altrimenti, se vogliamo modificare A in modo che non usi B, dovrà essere libero solo A e non ci importa di B. "Software libero" non vuol dire "noncommerciale". Un programma libero deve essere disponibile per uso commerciale, sviluppo commerciale e distribuzione commerciale. Lo sviluppo commerciale di software libero non è più inusuale: questo software commerciale libero è molto importante. Si può ottenere software libero pagandolo o non pagandolo, ma, a prescindere da come lo si è ottenuto, rimane sempre la libertà di copiare e modificare il software, persino di venderne copie. Un programma libero deve offrire le quattro libertà a qualsiasi utente che riceve una copia del programma, purché l'utente abbia rispettato fino a quel momento le condizioni della licenza libera applicata al programma.

Escludere alcune delle libertà per quanto riguarda certi utenti, o esigere che gli utenti paghino, in qualsiasi forma, per poterli esercitare, equivale a non garantire le libertà in questione, e quindi rende il programma non libero. Il resto di questa pagina chiarisce cosa significa che determinate libertà sono concesse in modo adeguato.

Libertà di eseguire il programma come si desidera
La libertà di usare un programma significa libertà per qualsiasi tipo di persona od organizzazione di utilizzarlo su qualsiasi tipo di sistema informatico, per qualsiasi tipo di attività e senza dover successivamente comunicare con lo sviluppatore o con qualche altra entità specifica. Quello che conta per questa libertà è lo scopo dell'utente, non dello sviluppatore; come utenti potete eseguire il programma per i vostri scopi; se lo ridistribuite a qualcun altro, egli è libero di eseguirlo per i propri scopi, ma non potete imporgli i vostri scopi. La libertà di eseguire il programma come si desidera significa semplicemente che non ci sono divieti a farlo, e non ha nulla a che fare con quali funzioni ha il programma, con il fatto che possa o non possa tecnicamente fun-

zionare in un determinato ambiente, o se è utile per una specifica attività. Libertà di studiare il codice sorgente ed apportare modifiche Affinché le libertà 1 e 3 (libertà di fare modifiche e di pubblicare versioni modificate) abbiano senso, si deve avere accesso al codice sorgente del programma. Perciò, l'accessibilità al codice sorgente è una condizione necessaria per il software libero. Il "codice sorgente" deliberatamente offuscato non è vero codice sorgente e non può essere considerato tale. La libertà 1 comprende la libertà di utilizzare una versione da voi modificata anziché l'originale. Se il programma è distribuito in un prodotto che, per scelta progettuale, esegue le versioni modificate da una specifica persona o azienda ma si rifiuta di eseguire quelle modificate da voi (tecnica nota come "tivoization" o come "lockdown" o come "secure boot" secondo la discutibile definizione che ne danno i suoi sostenitori), allora la libertà 1 diventa una richiesta vuota senza alcun valore concreto. La versione eseguibile di questi programmi non è software libero anche se il codice sorgente da cui sono stati ottenuti è libero. Un importante modo di modificare un programma è quello di includervi funzioni e moduli liberi già esistenti. Se la licenza del programma prevede che non si possano includere moduli già esistenti (nonostante abbiano una licenza appropriata), ad esempio se richiede che voi possiate aggiungere solo codice di cui detenete il copyright, allora la licenza è troppo restrittiva per essere considerata libera. Se una modifica costituisca o meno un miglioramento è una questione soggettiva. Se i vostri diritti di modificare un programma sono limitati, in sostanza, a variazioni che qualcun altro considera miglioramenti, quel programma non è libero. Libertà di ridistribuire copie se si desidera: requisiti di base La libertà di distribuire (libertà 2 e 3) significa che si è

liberi di ridistribuire copie, con o senza modifiche, gratis o addebitando delle spese di distribuzione a chiunque ed ovunque. Essere liberi di fare queste cose significa (tra l'altro) che non bisogna chiedere o pagare alcun permesso. Bisogna anche avere la libertà di fare modifiche e usarle privatamente nel proprio lavoro o divertimento senza doverlo dire a nessuno. Se si pubblicano le proprie modifiche, non si deve essere tenuti a comunicarlo a qualcuno in particolare o in qualche modo particolare.

La libertà 3 comprende la libertà di usare e rilasciare le versioni modificate come software libero. Una licenza libera può anche permettere altri modi di distribuzione; insomma, non c'è l'obbligo che si tratti di una licenza con copyleft. Tuttavia, una licenza che imponesse che le versioni modificate non siano libere non si può categorizzare come licenza libera. La libertà di ridistribuire copie deve includere le forme binarie o eseguibili del programma e anche il codice sorgente, sia per le versioni modificate che non modificate (distribuire programmi in formato eseguibile è comodo per avere sistemi operativi liberi facili da installare). È legittimo anche se non c'è alcun modo di produrre una forma binaria o eseguibile (dal momento che alcuni linguaggi non supportano questa caratteristica), ma si deve avere la libertà di ridistribuire tali forme nel caso si trovi o si sviluppi un modo per farlo.

Sul prossimo numero tratteremo del software libero nella P.A. in Italia e di alcune e significative esperienze.

Buona lettura.

Enzo De Simone

Hop Frog::libera associazione



QUEST'ANNO FAI LA COSA GIUSTA.

**DONA IL
5 PER MILLE
ALL'ASSOCIAZIONE**



SCRIVI NELL'APPOSITO SPAZIO DELLA TUA DICHIARAZIONE QUESTO

C.F. 95148010655



il **ciclostile**